

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## L'amore dell'Italia nell'Europa

Nel rileggere il discorso di Croce sulla ratifica del «dettato della pace», pubblicato in opuscolo dal Laterza, vien fatto di avanzare parecchie domande. Colpisce infatti, del discorso, lo spirito che l'anima e il linguaggio che lo esprime, riscontrabile puntualmente soprattutto nell'uso del termine «dignità nazionale»: termine che, nelle teorie del filosofo, non dovrebbe lumeggiare altro che un certo modo di travestire e di considerare l'utilità propria di un popolo (*Etica e politica*, p. 177), mentre qui sembra usato con diversa significazione, tanto che parrebbe proprio guidare fuori da quella sfera dell'utile, nel quale la politica va fatta consistere, un'azione in effetti politica.

E che questa impressione, d'un diverso significato del termine, non sia errata, è comprovato dalla stessa partizione in due del discorso: una per esaminare la natura «morale» del trattato, e quindi per estrarre una norma d'azione dipendente da questa superiore valutazione; l'altra per riscontrare che la considerazione dell'utilità immediata non suggerisce alcunché di diverso da ciò che suggeriva, nella prima parte, l'esame sotto specie di alta necessità.

Ora tutto questo, logicamente, non corre. Cosa potrebbe essere d'altro, effettivamente, quel superiore utile, se non l'esatta collocazione dell'utile immediato, cioè di ciò che per servire oggi servirà domani l'Italia? E cotesto vantaggio non dovrà essere il risultato d'un ben ponderato giudizio di convenienza, che come tale non può che essere uno, quali siano gli aspetti secondo i quali lo si concepisca?

Non lascia senza perplessità anche l'annotare come veramente la terminologia della quale il Croce si serve per definire l'ingiustizia del trattato è sostanzialmente in funzione d'una oratoria utile ad elencare i mali e i torti che dovremmo subire; ciò che ri-

durrebbe il discorso ad una protesta che, nel calore della passione, riveste di nobile sdegno moralistico appunto l'elencazione delle prepotenze subite e da subire. Non lascia senza perplessità, dicevo, perché la coerenza non dovrebbe permettere alla passione illeciti usi di parole e interpretazioni a torto estensive (il trattato discusso in funzione non di considerazioni politiche strictu sensu ma di vagheggiamenti d'una ideale giustizia). Il tenere questo modo allontana parecchio dalla concreta serenità colla quale il filosofo, nelle pagine richiamate di *Etica e politica*, realisticamente occupandosi dell'antierocità degli Stati, riduceva alla volontà di sopravvivere i concetti di dignità nazionale, ecc.

Ma non è possibile, evidentemente, risolvere in toto un atteggiamento politico di Croce nella semplice espressione oratoria d'un dolore patriottico. Ci dovranno essere altre ragioni, che si è indotti a ricercare da queste perplessità che il testo del discorso suggerisce, per fondare su qualcosa che non sia l'inconsistenza dell'astratto uso del concetto di dignità nazionale, la condanna crociana del trattato. E rimane da chiedersi perché il filosofo abbia voluto ricorrere a tale linguaggio.

Circa questo linguaggio, una osservazione viene spontanea. Si pensa, nel risuonarselo dentro, a quel giudizio di Gramsci, che ritrovava in Croce una evidente coscienza della sua funzione di leader della cultura mondiale. Osservazione illuminante, tanto che dà conto non soltanto di questo linguaggio (un maestro si può trovare, ad un certo momento, a giudicare dal «di fuori», e cioè dall'alto della sua saggezza), ma spiega anche, dando unità di svolgimento, tutta la recente politica di Croce, che dalla caduta del fascismo in poi, a chi ben osservi, mostra di subire l'influenza di questa missione e si colloca in essa (non è lecito attribuire, a questa interpretazione, alcun carattere irriverente; ché sarebbe balordo, data la serietà morale del filosofo, tanto alta da disdegnare la celebrazione, e tanto realistica da situarsi esattamente nel corso destinatole dalla Provvidenza. È pacifico, spero, che una funzione di leader della cultura mondiale è cosa quant'altra mai seria, e certamente lontana da vaneggiamenti da anima bella et similia).

Ma con questo non siamo ancora alla condanna del trattato. Ad essa si può tuttavia giungere se si nota come Croce tema, da una accettazione, un avvilito del popolo italiano che ne fiacchi la tempra. Qui sta il punto; e perché sia inteso, va collegato

ai richiami, frequenti nel discorso, al processo liberale del Risorgimento italiano, o post-Risorgimento che sia, interrotto dall'«accidente» del fascismo. Perché la tempra italiana dovrebbe uscirfiacciata da una accettazione? (Proprio nel Risorgimento abbiamo altri esempi di accettazioni altrettanto dolorose, ma non certo fiaccanti). Il fatto è che Croce non è davanti alla storia, ma ad una bella immagine di essa: quell'immagine fascinosa dell'Italia della sua operosa giovinezza, l'Italia della religione della libertà, teorizzata nella famosa *Storia*; e un'Italia siffatta, tanto in alto collocata, sarebbe effettivamente invilita dal trattato-offesa. Questo piano (davvero fuori dalla storia, dove il fascismo non è purtroppo un «accidente») rende concepibile l'alta necessità dalla quale Croce fa discendere il giudizio di rifiuto, e il dualismo delle considerazioni: la partizione d'una utilità superiore e d'una utilità inferiore. Basterà rimettersi in un piano politico, e perciò storico, per poter dare un giudizio unitario.

Tuttavia questi paiono essere i motivi dell'atteggiamento di Croce: cotesta sua coscienza di leader, che gli impone il fraseggiare moralistico, e la sua passione d'innamorato d'una bella immagine dell'Italia. A tenerli presenti, il discorso si chiarisce, e le perplessità notate si fuggano. La coerenza che non scorgevamo si mette in evidenza, per tutto il discorso che possiamo ritradurre, se vogliamo, in un linguaggio rigoroso, dove i travestimenti moralistici tengono tuttavia l'ufficio di una appassionata oratoria, che non si esaurisce in uno sfogo di dolore, ma bensì propone una meta, e quindi è oratoria viva, calzante, giustificata, perché è sprone ad una certa azione politica.

Quindi non semplice manifestazione di dolore, ma concreto atto politico; che però, avendo i suoi motivi fuori dall'effettualità della politica, è irrimediabilmente conservatore. Infatti, anche se i motivi ne differiscono, e hanno altra nobiltà, Croce, nel respingere il trattato, si è trovato ad impersonare, come gli accade di frequente, il carico retrivo della destra attuale nazionalistica, un vecchio vizio dell'Italia. E ciò gli vien fatto per un peccato d'amore.

Assodata infatti la natura di quest'atto politico, e giustificata l'oratoria con la necessità di spronare all'azione, bisogna chiedersi se il proposito è coerente ai tempi, se questo appello appassiona, se può risuonare efficace, perché vivo, nel cuore del popolo tanto da effettivamente trascinarlo, convinto e trepidante, ad eseguire, nel gran rifiuto, una certa linea politica.

A me pare di no, e non solo per il carattere astratto ed erudito del vagheggiamento d'una vecchia Italia, ma perché gli ideali che hanno sostenuto, di quella vecchia Italia, la politica, sono esauriti e morti. In questo sta il disagio che il discorso solleva. I sentimenti di Croce non sono quelli delle generazioni posteriori. L'alta sfera che il filosofo ci propone non determina che pochi a vagheggiare l'impossibile ritorno d'una Italia non amata, perché più non è nemmeno amato l'ideale che aveva forma di unità nazionale. Al nostro cuore disincantato, e veramente lontano dagli affetti delle vecchie generazioni (e giustamente, perché l'Italia del passato è per un giovane l'Italia del fascismo), l'alta sfera può ridare il fremito d'una religione, il caldo d'una fede soltanto in nuove speranze e in nuovi ideali. Dovremmo librarci in un'alta immagine della storia per vedere in essa proprio un superamento dell'ideale nazionale; potremmo amare l'Europa per ritrovare l'amore dell'Italia nell'Europa.

Altrimenti non possiamo situarci in sentimenti che ci parrebbero addirittura peccaminosi. Non amiamo l'Italia come essa fu amata, perché noi l'abbiamo odiata. E di fronte al trattato possiamo sentire, sì, il dolore di popolazioni tratte all'esilio, e il peso di clausole politiche ed economiche, ma non certo un dolore per l'offesa ad un sentimento che si è fatto per noi soltanto astratto oggetto della memoria. Un'Italia un po' più o un po' meno grossa ci lascia freddi, e tanto più la ridicola disperazione di Orlando. L'ideale dell'Italia e della sua dignità nazionale è morto: lo pensiamo rispettabile in un vecchio che l'ha vissuto quand'era vivo; ma è inoperante, perché morto, perché senza prospettive storiche, quando sia ora richiamato, per l'azione di oggi.